

CARLO
SINI

IDEE

I MILLE VOLTI
DELL'EUROPA

All'indomani della fine del secondo conflitto mondiale Erich Auerbach, il grande filologo romanico emigrato negli Stati Uniti, si chiedeva quale fosse l'identità europea. Essa, diceva, è iscritta in una "felix culpa": quella della molteplicità delle lingue e delle credenze, radicate però in una comune tradizione risalente al medio evo, all'Europa di Dante e di Carlo Magno e poi al sogno umanistico della classicità pagana. Unità e molteplicità straordinariamente ricche quanto fragili e in pericolo. Oggi ne riscopriamo il senso problematico (vedi *Filologia della letteratura mondiale*, Book Editore 2006 e, appena riedito presso Quodlibet, il vivace scritto del 1946 di Gianfranco Contini, *Dove va la cultura europea?*).

Chiedere quale sia l'identità europea significa riflettere sulla legittimità e sul fondamento della sua politica nel mondo attuale. Forse potremmo rispondere che la secolare vocazione, materiale e spirituale, dell'Europa si è espressa nel primato della universalità "pratica": quel privilegio del "fare" che ha alimentato l'"ora et labora" dei benedettini, l'elogio della "cura" o "sollecitudine attiva" di Giordano Bruno, il primato della prassi, compresa la pratica della teoria, vera specialità dell'Occidente, in Marx e in Gramsci, l'ottimismo della volontà di Croce e Dewey, per non dire d'altri anche nostri contemporanei. È il primato della prassi, con le sue luci e le sue ombre, con i suoi trionfi e con i suoi lutti, che ha spinto veneziani e genovesi verso le rotte e gli orizzonti del futuro, che ha guidato portoghesi e olandesi, spagnoli e inglesi nei grandi itinerari oceanici. Si disegnò al-

lora una prima globalizzazione economica e politica della vita sul pianeta: unità in perenne conflitto, ma anche in necessaria collaborazione, anzitutto commerciale, come mostravano attivamente le comunità ebraiche, espulse e perseguitate, impedito in ogni altra professione che non fosse relativa al mercato e alla finanza, finalità che esse perseguivano tenaci in ogni nuova sede che le sapesse accogliere.

Anche il conflitto toccava allora le radici, insanguinando tutta Europa con la contesa tra Riforma e Controriforma e con le guerre di religione, che nel contempo ispiravano però i grandi ideali di democrazia e di libertà a Spinoza e a Locke: ecco una nuova, possibile unità entro le divisioni; speranza di futuro dalla cui costola sono nati anche gli Stati Uniti nel nuovo mondo. Tutta la storia moderna dell'Europa, scrisse Husserl, riflettendo negli anni Trenta, col nazismo al potere, sulla crisi della ragione illuministica, è stata una guerra di filosofie: rivalità di teorie che ispiravano, con la loro pretesa universale, la vita pratica della società civile e degli

Stati. I due ultimi conflitti mondiali, nati in Europa e dall'Europa, sono stati l'estrema conseguenza di questa complessa, grandiosa, ma anche dolorosa vicenda, e noi ne viviamo ancora l'amaro ricordo insieme a una grande aspirazione alla pace, dei popoli e nei popoli.

Che tipo di pace? Su questo vide acutamente un altro grande filosofo del Novecento, l'inglese Alfred North Whitehead, che perse il figlio aviatore sulla Manica, nella battaglia d'Inghilterra contro Hitler. Pace, egli ha scritto in *Avventure di idee*, non significa anestesia, non è lo stare in pace a farsi i propri affari, dimentichi del prezzo che altri devono pagare per noi. Non è disimpegno politico e indifferenza etica. Non è neppure retorica delle buone intenzioni senza conseguenze. La vera pace si alimenta nell'avventura dell'eros e nella spinta vitale verso le realizzazioni pratiche possibili; perché la pace sorge «nel cuore della natura delle cose, dove al sogno della giovinezza si accompagna sempre il raccolto della tragedia». Questa consapevole bellezza tragica apre la via ai sofferenti, alla loro speranza in un'armonia delle armonie, in un'unità dei molteplici, dove il dolore non sia stato invano, ma apra alla redenzione dalla "felix culpa", come diceva Auerbach. Quale oggi l'identità europea? Nessuno ha il diritto esclusivo di stabilirlo, anche se a tutti è richiesto di collaborare ad attuarla. Ma la soluzione non potrà mancare della memoria tragica e grandiosa del passato e del coraggio di affidarne il futuro ai nostri giovani. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Imprevedibile e incomprensibile Gelmini

Non capiamo perché il Pdl, da chiunque sia diretto, mandi in tv la ex ministra Gelmini a rappresentarlo. Sicuramente non è per la sua simpatia, né per la capacità di fare politica a parole, dopo aver dimostrato di esserne incapace nei fatti. L'altra sera a *l'Infedele*, la signora ha veramente stupito, quando ha sostenuto che Monti sta finalmente realizzando il programma del Pdl. Ammettendo che la cosa fosse vera, è impossibile non domandarsi chi o che cosa abbia impedito a Berlusconi di attuare i suoi piani, avendo la maggioran-

za parlamentare più ampia della storia, un partito di sua proprietà e un alleato capace di votare perfino che Ruby era la nipote di Mubarak. Di sicuro l'onorevole Gelmini non voleva insinuare che sia stata la forza dell'opposizione a impedire all'ex maggioranza di attuare i suoi programmi. E tantomeno la forza di Fini, di cui ormai, nell'infuriare della crisi, i talk show sembrano essersi dimenticati. Resta la possibilità che Berlusconi si sia dovuto dimettere per potersi dedicare ai passatempi preferiti, o magari per liberarsi di Mariastella Gelmini. ♦

Duemiladodici

Francesca Fornario

La Tangentopoli di oggi? Bustarelle biodegradabili

Sono trascorsi venti anni da Tangentopoli. La situazione economica del Paese è cambiata (te ne accorgi perché se oggi tiri le monetine a un socialista quello si china a raccoglierte) ma la corruzione è rimasta la stessa. Sarà perché, dicono gli studiosi, in Italia la corruzione risale ai tempi di Giulio Cesare e Pompeo Magno (pare che, sebbene siano scomparsi da un pezzo, riscuotano ancora i rimborsi elettorali!); sarà perché da dieci anni il Parlamento inventa motivazioni pretestuose per rimandare la ratifica della Convenzione di Strasburgo contro la corruzione già adottata dagli altri Paesi europei (l'ultima è: «Ragazzi,

Strasburgo si scrive con o senza Erre?»). Fatto sta che la corruzione ci costa ogni anno sessanta miliardi di mancate entrate. Nella classifica dei paesi corrotti stilata da «Transparency International» l'Italia è 69ª sopra alla Somalia. E solo perché la Somalia non aveva i soldi per corrompere quelli di Transparency International. L'unico progresso apprezzabile dai tempi di Tangentopoli è che ora le bustarelle sono biodegradabili, ma ancora oggi l'89% degli Italiani ritiene che la corruzione sia endemica alla cultura economica del Paese. All'origine di questa affermazione non c'è solo vittimismo e disfattismo, ma anche la convinzione diffusa che la cosa pubbli-

ca - merce di scambio della corruzione - non sia nostra, di ognuno di noi. Il discorso vale sia per gli appalti e gli incarichi pubblici ceduti per soldi o assegnati agli amici (a proposito: Alemanno si è scusato per aver assunto all'Acea il fratello del medico di Berlusconi. Ha dichiarato: «Ho sbagliato, lo avevo scambiato per mio cugino») sia per le carrozze del treno Milano-Torino vandalizzate da alcuni militanti dei centri sociali. Ora sono ridotte così male che Trenitalia le ha dirottate sulla ferrovia Ionica. ♦

